

Renzo Frusca, l'uomo che diede vita alla scena bresciana

Un pioniere sul palcoscenico

di Antonio Sabatucci

All'indomani della fine della guerra Salvatore Quasimodo venne a Brescia, ospite di un amico bresciano che abitava al numero 36 di via Solferino, una casa dalla facciata completamente deturpata dai bombardamenti. Sul balcone c'erano due vasi di gerani rossi. Questi fiori, dal pedigree modesto, finiranno addirittura nella storia della letteratura. Il poeta siciliano notò quel muro sbrecciato e quei gerani, e alcuni mesi dopo li immortalò in una poesia della raccolta *Il vero e falso verde*. Quei versi recitavano: «O mia dolce gazzella / mi ricordo quel geranio acceso / su un muro crivellato di mitraglia».

La gazzella era Renzo Frusca, regista di teatro lirico, il quale tra i suoi numerosi talenti aveva anche quello dell'atletica. Era un forte quattrocentista, al punto di essere stato selezionato per la nazionale della staffetta quattro per quattrocento che andò alle Olimpiadi di Londra nel 1948.

Brescia in quegli anni era una fucina di atleti. Allenati da Sandro Calvesi al campo sportivo di viale Piave, c'erano l'altro quattrocentista Paterlini, il futuro oculista Luigi Bettini, che correva i cento metri, e c'erano anche Ottavio Missoni, lo stilista, e Filiput, rifugiatisi a Brescia dall'Istria.

Ma Brescia in quegli anni di paura e di speranza era anche la città dove un gruppo di intellettuali cercava una strada per esprimere, nell'arte, nella scrittura, nel teatro, la voglia di ricominciare di nuovo dopo la lunga notte della guerra. Per Renzo Frusca la strada fu il teatro, un sentiero avventuroso che dai primi tentativi sui palcoscenici cittadini lo condurrà alle ribalte più prestigiose della lirica, agli incontri con i mostri sacri dello spettacolo internazionale.

Il fascismo era ormai tramontato, anche nell'aria risuonava ancora l'eco delle ultime mitragliate di Salò. Frusca il fascismo l'aveva combattuto nelle file dei partigiani delle Brigate Garibaldi, e nella città che all'alba degli anni Cinquanta si leccava le ferite della guerra lui e i suoi amici cominciano a guardare al di là dei confini asfissianti in cui il regime aveva rinchiuso le inteligenze. L'America, prima spacciata clandestinamente da Vittorini e Pavese, adesso diventata l'Eldorado culturale verso cui fare rotta, anche stando dentro una stanza, anche solo leggendo i suoi romanzi e drammaturchi, o ascoltando i dischi di Miller e Charlie Parker. Tanto il nemico di casa non ascolta, non c'è più, è finito miseramente a Piazzale Loreto. «Andavamo a casa di Borsoni a leggere "Spoon River" - ricorda Frusca - o a casa mia a sentire Ciaikovski. Nel nostro gruppo c'erano tanti intellettuali, il maestro Camillo Togni, c'era Mario Conter, Giuseppe Berruti, Ezio Marano, che faceva il geometra per la Società elettrica e voleva fare lo scenografo, Bruno Fedrigolli, che per mantenersi negli studi di architettura vendeva olio per macchine, e tutti cerca-

vano una via per esprimere la nostra voglia di vivere e di fare. Il teatro fu una di queste».

Nessuna esperienza specifica alle spalle (Frusca faceva il geometra in una cooperativa di muratori), ma tanto entusiasmo: «Avevo visto molto teatro, lirico, di prosa; questo era il mio unico bagaglio professionale. Sentivo però che sulla scena avrei potuto fare qualcosa di interessante». E così è stato.

Nascono così i primi spettacoli del Piccolo teatro della città di Brescia, fondato da Frusca, prima cooperativa teatrale nata in Italia. L'esordio ufficiale avviene il 4 marzo 1953 al teatro Arici: va in scena *Zoo di vetro* di Tennessee Williams, regia di Frusca, interpreti Renato Borsoni, Ermes Scaramelli, Marisa Germano e Rosy Baroni, scene del pittore Primo Tinelli. Ed è subito scandalo. Gli incauti sacerdoti dell'Arici avevano generosamente offerto il loro teatro senza avere letto il testo del drammaturgo americano. Lo spettacolo suscita l'interesse del pubblico, ma anche le ire del vescovo, monsignor Tredici. Risultato: la compagnia viene fatta sloggiare dall'Arici dopo solo due rappresentazioni; il priore, padre Colpo, viene trasferito. Lo spettacolo poi sarà ospitato dal teatro Grande.

«Il teatro, la nostra voglia di vivere»

In ottobre il Piccolo apre la stagione del Grande con *Frana allo scalo nord* di Ugo Betti. Seguiranno tre anni di intenso lavoro alla scoperta di testi originali o poco frequentati, e comunque portati in scena con una freschezza di stile improntata all'esperienza del nuovo teatro europeo. In questi anni si fanno le ossa, come attori, Ezio Marano, poi trasferitosi a Roma, Aldo Engheben, e la giovane Mina Mezzadri, che inizia da attrice e poi diventerà la grande regista che sappiamo. In tre anni il Piccolo produce sette spettacoli: dopo i primi due è la volta di *Tre quarti di luna* di Luigi Squarzina, *Van Gogh* di Arnaldo Momo, *La foresta pietrificata* di Anderson (in cui fa il suo esordio la Mezzadri), *Antigone* di Anouilh, allestito in Castello in occasione della mostra delle armi antiche. Il regista è sempre Renzo Frusca.

Nell'aprile del 1954 vanno in scena i *Sei personaggi* di Pirandello. «Avevamo in cartellone *Gli indifferenti* di Moravia, ridotto per la scena da Squarzina – dice Frusca – ma la censura bloccò lo spettacolo e allora optammo per i *Sei personaggi*». Questo è l'ultimo spettacolo del Piccolo diretto da Frusca. Il regista lascia la compagnia per andare a lavorare a Roma. Prima con Pietro Germi («Ho collaborato nel film *Il ferroviere* – ricorda Frusca – addestravo il bambino del protagonista»), poi con Squarzina fonda la Compagnia del teatro d'arte italiana.

Dopo alcuni spettacoli, arriva puntualmente un altro scandalo. È il 1960, Fanfani guida un governo di centrosinistra, è il momento di riparlare di resistenza e di fascisti. Lo spettacolo si intitola *La romagnola* ed è tratto da un testo di Squarzina imperniato su episodi dell'antifascismo nel nord Italia. È un allestimento assai impegnativo: cinquantaquattro attori, tra cui Sergio Tofano, che interpretava il generale Caviglia, Vittorio Sanipoli e alcune promesse come Luca Ronconi, Virna Lisi, Renzo Palmer, Aldo Giuffrè, Franco Parenti e Corrado Pani. «Al teatro Valle di Roma successe un putiferio – racconta Frusca –. In sala c'erano alcuni capi della Resistenza, tra cui Ferruccio Parri, ma nel loggione c'erano i fascisti i quali fecero cadere sulle teste del pubblico tanti topi veri legati a paracadute tricolori. Ricevemmo quattordici denunce, una

persino da Wally Toscanini». Come mai? «Ma perché a un certo punto Renzo Palmer si metteva a cantare una canzoncina che faceva: “La musica che scende giù dal cielo / è musica di Verdi e di Rossini / però se chi la suona è un bombardiere / chi la dirige è Arturo Toscanini”». Chiaramente l'allusione era riferita alle voci che volevano Toscanini come finanziatore dei bombardamenti americani sulle città italiane. Subito dopo cade il governo Fanfani, e Tambroni, che ne prende il posto in una alleanza che vede anche l'appoggio del Movimento sociale, decide di sciogliere la compagnia.

Renzo Frusca si ritrova senza lavoro e un pugno di illusioni in frantumi. Per fortuna gli arriva l'invito del grande direttore d'orchestra palermitano Franco Mannino per curare la regia di un' *Aida* al Cairo (la regia della *Traviata* Mannino l'affida ad Alberto Arbasino). Frusca non ci pensa due volte e parte per il Cairo. Qui si verifica la svolta decisiva della sua carriera: la prima regia lirica e un contratto di ventisette anni con l'americana Columbia.

Le grandi regie liriche

Frusca nel 1961 lascia l'Italia, e Brescia, definitivamente. Lo aspettano i più grandi teatri lirici del mondo e le figure più prestigiose del bel canto internazionale. «Ho lavorato con Giacomo Lauri Volpi e Tito Gobbi – dice con un brillio negli occhi Frusca – con Domingo e Pavarotti, con la Tebaldi e la Freni, con Montserrat Caballè e Anna Moffo. L'unico mio rimpianto è stata la Callas, che non sono mai riuscito a dirigere».

E Brescia? «A Brescia sono venuto numerose volte per la stagione lirica al Grande; ho portato il *Trovatore*, *La forza del destino*, l'*Otello*, la *Francesca da Rimini* con Marcella Pobbe e il tenore di Lumezzane Francesco Prandelli, la *Manon Lescaut* con Magda Olivero». Ma nessuno le ha offerto allora di lavorare in pianta stabile in città? «No, d'altra parte non avrei potuto accettare, perché avevo un'esclusiva con la Columbia».

Adesso Renzo Frusca è di nuovo nella sua città («praticamente per sempre...» – dice con un sorriso malinconico). La finestra della mansarda de «La residenza», dove vive dopo il ritorno dall'America, si affaccia sul cinquecentesco «chostro della memoria», e forse nessun luogo è più adatto di questo per un glorioso finale di partita. Di quei ruggenti anni Cinquanta bresciani cosa gli è rimasto? «Il ricordo di tanti amici, che purtroppo rivedo raramente, e la soddisfazione di avere buttato un sasso nello stagno. Da allora, se non sbaglio, non si è più smesso di fare teatro a Brescia. E questo mi riempie di gioia». È vero, dopo la sua partenza, il suo posto di regista del Piccolo venne preso da Mina Mezzadri la quale, dopo lo scioglimento della cooperativa, nel 1960 fondò insieme ad altri sei attori la Compagnia della Loggetta che poi si trasformerà in Centro teatrale bresciano.
